

KANSAS CITY

Aprì gli occhi. Sbatté le palpebre. Non vedeva nulla, solo luce accecante che gli bruciava gli occhi, come vi si dovesse riabituarci dopo molto tempo. Facendo leva sui muscoli intorpiditi si alzò faticosamente. La casa era immersa nel silenzio. Niente profumo di waffles appena pronti, niente schiamazzo dei bambini, niente di niente. Solo il vuoto. Scese in soggiorno per trovare una casa congelata. Tutto fermo, tutto immobile. Le luci rosse della sveglia sul tavolo lampeggiavano, indicando le 9:05. Sono già usciti, si disse. Stai tranquillo, respira, sei solo in ritardo.

Un rombo di tuono in lontananza lo svegliò dal suo torpore. La strada era deserta, e i larici si stagliavano verso il cielo. Come sempre. La strada era sempre la stessa, col catrame ancora fresco, il cui odore pungeva il naso. Le case, vecchie e sporche, mattoni in vista, si trovavano nello stesso identico modo del solito. Non era cambiato nulla, identici i motorini, identici i marciapiedi, identico il cielo. Le persone, però, le persone non c'erano. Se ne erano andate, portando via quella piccola e fondamentale essenza di quotidianità che adesso pesava nella sua assenza. Provò a ricordare, provò a pensare, provò a concentrarsi, ma niente gli affiorava alla mente. Provò a non impazzire, ma ogni sforzo sembrava vano. Il giornale non diceva nulla di nuovo, se non qualche errore di battitura di giornalisti disattenti. Lo lanciò via e dopo un breve volo si conficcò in una montagnetta di polvere.

Il rintocco delle campane segnò il mezzogiorno. La solitudine lo assalì prepotentemente, quasi all'improvviso. Lo colpì, come un'onda troppo grande per un mare un poco inquieto. Il silenzio era assordante. Per quanto provasse a riempirlo, tornava sempre e sempre più forte. E lo abbattava sempre. Le stesse domande gli riempivano la testa, domande a cui non sapeva rispondere, domande delle quali non voleva sapere la risposta. Non capiva cosa, non capiva come e perché. Non capiva quei mucchietti di polvere grigia e sottile che si trovavano in ogni strada, ogni posto, ogni luogo. Non capiva niente. Voleva solo sua moglie. Voleva riabbracciare i suoi bambini, Karl e Sophie. Voleva prenderli e andare via, scappare e correre finché le gambe lo avessero sostenuto. Voleva fuggire dalla solitudine, e fuggire da quel posto maledetto che fino al giorno prima aveva chiamato Little Rock e che ora chiamava inferno. Un boato lo distolse dai suoi pensieri. Azzerò i pensieri, zitti tutto quello che aveva in testa e iniziò a correre. Corse lontano da casa sua, perché quello che la rendeva tale non c'era più. Corse verso le grandi nuvole grigie perché erano l'unico contatto che percepiva con la natura, e natura significa vita. Corse e corse, ancora e ancora, fino a che non gli mancò il fiato, finché i crampi non gli irrigidirono i muscoli. E quando questo avvenne continuò, più veloce di prima, falcata dopo falcata. Dopo un'ora si fermò, stremato e senza fiato. Si sdraiò sul duro asfalto ruvido e guardò in su, il cielo e le nuvole, perché era l'unico posto in cui tutto aveva ancora un senso. E realizzò che quella corsa era la corsa disperata di chi non vuole accettare di essere in trappola. E si rese conto che non era cambiato nulla, se non il luogo della sua disperazione. Chiuse gli occhi, e il buio avvolse tutto.

Entrò in un pub alla ricerca di una melodia. Appena svegliato si era accorto di una musica lieve e lontana. Si mosse per cercarla, sebbene il terrore che fosse solo nella sua testa lo perseguitava. Magari stava impazzendo. Aprì la porta ed entrò, mentre la musica si faceva più forte e insistente. "C'è qualcuno?". Nessuno rispose. Ripeté la domanda, ma fu inutile. Trovò l'origine della musica, confutando la sua pazzia. Un vecchio Juke-box accanto al bancone gracchiava una canzone ormai dimenticata. Gridò di nuovo, più volte. Nessuna risposta. Per la prima volta da anni, scoppiò in

lacrime. Non ce la faccio più, si disse. Nessuno, nessuno, nessuno. Nessuno a cui rivolgere la parola, nessuno da odiare, nessuno da amare. Non era rimasto nulla che valesse la pena salvare. Le lacrime scorrevano sul volto, piangeva e urlava, urlava e piangeva. Non posso più vivere così. Uscì in strada, e per la prima volta da anni pregò Dio. Aveva provato tutto, e provò anche questo. Non si aspettava nulla, e nulla accadde. La polvere rimase polvere, le nuvole rimasero nuvole. Uno scroscio, poi iniziò a piovere. Fu tutto un attimo. Sentì le ossa che si frantumavano, i muscoli che si scioglievano, la pelle che si frammentava. Levò un grido al cielo, poi più nulla. L'unica cosa che rimaneva di Jack Thompson, ultimo superstite di un'ignota cittadina della California, era un mucchio di una polvere grigia e sottile.

Davanti a una parete di televisori Mark osserva tutta la scena e per poco non rovescia il caffè dalla gioia. "Ehi Scott vieni a vedere! E' morto anche l'ultimo!" "Allarga la scala. Diamo inizio al piano Kansas City".